

Lutero disse eresie ma anche tante verità

Silvana Nitti inquadra e commenta storicamente il pamphlet che il re indirizzò contro il Riformatore tedesco, un testo che Calvino definì un'«accozzaglia di latrati di monaci»

GIORGIO BOUCHARD

C'è una favola che ha dominato per secoli la nostra cultura, e che ancor oggi affiora qua e là negli ambienti più disparati: c'era una volta un monaco presuntuoso e ribelle (il tedesco Martin Lutero, sicuro progenitore dell'austriaco Hitler) che avrebbe sconvolto l'Europa con la dottrina, pericolosa, ancorché moderna, del libero esame. Poi era venuto un reuccio inglese, libidinoso e violento, il quale aveva inventato la chiesa anglicana al solo scopo di sposare Anna Bolena. Alla fine il «tedesco» Calvino aveva completato l'opera nefasta dei due, consacrando le peggiori aberrazioni del capitalismo anglosassone. A chi volesse liberarsi definitivamente di questa favola, consiglieri la lettura del libro che Silvana Nitti ha dedicato al pamphlet che Enrico VIII ha pubblicato nel 1521 per polemizzare contro le idee espresse da Lutero nel suo libro *La cattività babilonese della chiesa: la Assertio Septem sacramentorum*.

Il vero protagonista

In realtà, il vero protagonista di questa ricerca è proprio lui, Martin Lutero: il suo pensiero viene esposto in modo lucido e appassionato, se ne rivendica il rigoroso cristocentrismo e insieme la piena modernità. *En passant*, viene anche liquidata qualche altra leggenda, come quella secondo cui Lutero non avrebbe tenuto seriamente conto del pensiero di san Tommaso d'Aquino, né dei risultati delle ricerche umanistiche. È inoltre divertente apprendere che Lutero si era pronunciato a favore della predicazione femminile, e che l'«assurda» dottrina della consustanziazione era già presente in Pierre d'Ailly, grande teologo conciliare del secolo XV.

L'Inghilterra di Enrico VIII

Leggendo questo libro, si comprende perché Enrico VIII era tanto preoccupato a motivo della rivoluzione luterana. Enrico governava (con l'aiuto del suo «uomo forte», il card. Wolsey) un'Inghilterra in cui erano ancora presenti le tracce della protesta riformatrice di Wyclif, e del movimento popolare che ne era nato: ancora agli inizi del secolo XVI infatti, i «Lollardi» venivano processati, e debitamente mandati al rogo: ma restavano un pericolo per l'establishment inglese, religioso e politico. I governanti avevano poi l'impressione (infondata) che questi Lollardi fossero all'origine della tempestiva diffusione delle idee e dei libri di Lutero in Inghilterra. A Cambridge s'era formato un nucleo di intellettuali «luterani», tra cui Tyn-

dale, il grande traduttore della Bibbia, il futuro arcivescovo anglicano Cranmer, e vari altri (tutti destinati a finire sul rogo tra il 1522 e il 1540).

Tutto ciò non poteva essere percepito da Enrico VIII (e da Wolsey) che come una grave minaccia per quell'ordine sociale, nazionale e religioso che - come vedremo - era la massima preoccupazione del Re. A questa preoccupazione, diciamo così, interna, si aggiungevano delle evidenti ambizioni internazionali: il rinato regno d'Inghilterra era relativamente piccolo di fronte alle due grandi potenze dell'epoca: l'Impero di Carlo V e la Francia di Francesco I. Ma tra i due colossi c'era aperta discordia, e anche pericolo di guerra: questa continua tensione apriva davanti a Enrico VIII delle possibilità insperate e molto gradite: l'occasione per presentarsi come «ago della bilancia europea» (un'ambizione che durerà per secoli a Londra, non senza risultati).

L'indispensabile appoggio del papa

Ma per diventare questo «ago della bilancia», l'Inghilterra aveva bisogno dell'appoggio del papa, il quale a sua volta aveva bisogno dell'Inghilterra (in funzione antifrancesca). Il Vaticano aveva legittimato la dinastia dei Tudor, ma esitava a conferire a Enrico VIII un titolo paragonabile a quello di cui si fregiavano i sovrani di Spagna (re «cattolico») e di Francia (re «cristianissimo»). Enrico VIII aveva dunque un duplice interesse a scrivere (o far scrivere) un libro contro Lutero: salvaguardare l'«ordine» nel suo reame, e ottenere che il papa consacrasse la posizione dell'Inghilterra come potenza indispensabile per l'equilibrio europeo e la difesa della fede.

La preparazione teologica

E così è nata l'*Assertio septem sacramentorum*. In base alla favola che citavo all'inizio, alcuni hanno dubitato dell'attribuzione di questo testo a Enrico VIII in persona. L'autrice fa tuttavia notare che da ragazzo Enrico, figlio cadetto, era stato destinato alla carriera ecclesiastica, e quindi era stato dotato di una cultura teologica relativamente buona: certo, non tale da permettergli di scrivere questo libro da solo, ma sufficiente per capire i temi teologici in discussione e scegliere dei collaboratori adeguati allo scopo. Tra questi collaboratori (altra favola) non c'è stato Erasmo, ma quasi certamente ci sono stati il futuro arcivescovo John Fisher, che si distingueva nella confutazione (e nei roghi) dei libri di Lutero, Tommaso Moro, sempre preoccupato dell'ordine tra-



Lutero in preghiera alle porte di Worms

dizionale (malgrado la sua *Utopia...*) e vari altri. Quel che è certo, è che Fisher e Moro, direttamente o indirettamente, sono poi stati gli autori delle più dure risposte alle controrepliche di Lutero.

Ma che cosa c'è, in fondo, in questo regio pamphlet? Non molto: le posizioni luterane vengono «confutate» punto per punto, secondo il metodo della Scolastica; e dalla Scolastica viene anche tutto l'impianto, diciamo così, teorico, del libro. Di nuovo non c'è nulla. Contrariamente a quanto afferma un'altra favola, Enrico VIII (o chi per lui) non difende il diritto divino del papa: si limita semplicemente a riaffermare la propria fedeltà (se possiamo utilizzare anacronisticamente una formula di Henry Newman) alla *tradizione vivente*, garanzia dalla gerarchia, che a sua volta è legittimata dalla tradizione.

Non a caso, il sacramento che Enrico (o chi per lui) difende più appassionatamente è quello dell'ordinazione sacerdotale: e con questo arriviamo al culmine di quella che è la preoccupazione fondamentale del Re: l'*autorità*, questo principio che Lutero aveva vulnerato al cuore con il suo libello sulla «cattività babilonese» (anzi, con tutto il suo pensiero). Il titolo che l'autrice ha dato al suo libro è perciò pienamente adeguato: *Auctoritas*. E non c'è bisogno di aggiungere che Enrico VIII, nel difendere l'*auctoritas* della Chiesa, difende anche quella di quel Reame inglese che più tardi, non più cattolico, egli farà definire dai suoi giuristi (e dal Parlamento) come *Imperium*.

Il libro di Enrico VIII, benché solennemente presentato a Leone X, non ha ottenuto il riconoscimento che il Re sperava. Dopo qualche esitazione, il Vaticano gli ha solo attribuito il modesto titolo di *Fidei defensor*, difensore della Fede. Molti anni dopo, ormai

diventato anglicano, Enrico si farà riattribuire il titolo dal Parlamento (questa chiave di volta della Riforma inglese) sganciandolo dalla sua origine papale, e precisandolo in senso dinastico: se ne fregia ancor oggi Elisabetta II! Il *Pamphlet* di Enrico ha però avuto una straordinaria fortuna in Europa: dieci edizioni in tedesco e altre lingue. Poi avrà un percorso carsico: nel 1687 sarà riesumato dal re cattolico Giacomo II, nel 1728 verrà addirittura ripubblicato a Napoli, in funzione polemica contro la *Storia civile* di Pietro Giannone, il quale era accusato di tendenze «anglicane».

La reazione dei Riformatori

Naturalmente il libro non fu gradito ai Riformatori: Lutero reagì subito con una risposta intelligente ma piena di insulti, ma Calvino trent'anni dopo lo definirà ancora un'«accozzaglia di latrati di monaci». Negli ultimi due secoli, invece, regna il silenzio. Credo che l'autrice abbia fatto bene a rompere questo silenzio, e anche ad aggiungere alcune notizie sollecitanti: nel 1525 Lutero tentò invano di ricucire i rapporti con Enrico VIII, ma pochi anni dopo il re cambiava tono: nel 1529 Enrico VIII, ormai pienamente impegnato nella costruzione di quella che sarà l'Inghilterra moderna, dichiarò all'ambasciatore di Carlo V che «Lutero aveva detto molte eresie ma anche molte verità» e aggiunse che la riforma della chiesa era ormai un compito urgente: toccava all'Imperatore e ai sovrani d'Europa di mettere mano a questa riforma: per quanto stava in lui, egli non si sarebbe di certo tirato indietro.

E effettivamente, Enrico non si è tirato indietro: e dalla sua iniziativa politica è nato uno dei primi esemplari di stato moderno. Quanto alla sua iniziativa editoriale, non ci possiamo nascondere che essa è stata piuttosto mediocre e scontata. In fondo, il suo unico merito è stato di costringerci a rivisitare a fondo il pensiero, la teologia e la fede del padre della Riforma evangelica: Martin Lutero. A dire il vero, questo merito spetta soprattutto al libro della Nitti, che l'autrice dedica a suo figlio Michele con una citazione biblica (Salmo 78, 3-4) a cui non possiamo che associarci di tutto cuore.

1. v. F. Merlo in *La Repubblica*, 1° agosto 2006, citato nella rubrica «Sui giornali», *Riforma* del 1° settembre successivo.

2. Silvana Nitti, *Auctoritas. L'Assertio di Enrico VIII contro Lutero*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, pp. XVIII-452, euro 58,00.

La «vedova scalza» di Niffoi è arrivata anche a Prali

Da quattro anni, a Prali, incantevole località della val Germanasca, salgono, in occasione della rassegna estiva «Pralibro», scrittori famosi e non. Quest'anno gli organizzatori hanno avuto il piacere di ospitare Salvatore Niffoi, scrittore e autore di *La leggenda di Redenta Tiria* e *La vedova scalza*, entrambi pubblicati da Adelphi. Salvatore Niffoi, nato 56 anni fa a Orani (Nuoro), insegnante in una scuola media, ha vinto pochi giorni fa il premio Campiello 2006, proprio con il secondo libro, presentato nella località della val Germanasca.

GIUSEPPE RISSONE

SALVATORE Niffoi, sino a tre anni fa, era noto solo in Sardegna, dove i suoi libri erano editi da una piccola casa editrice locale. *La vedova scalza* è una lunga lettera che la protagonista Mintonia scrive alla nipote dall'Argentina dove è fuggita, dopo che suo marito Micheddu, viene barbaramente ucciso. Sin dalla prima pagina il lettore si trova immerso in un mondo arcaico e duro, quello della Barbagia fra le due guerre. L'autore usa il dialetto non come un vezzo, ma come un insostituibile strumento, l'unico che ha le parole giuste per raccontare questa storia e questi personaggi.

Chi è questa «vedova scalza»? È Mintonia Savacchi, e il lettore la conosce nel momento in cui le portano il corpo del marito Micheddu, morto: «smembrato a colpi di scure come un maiale...» Potremmo pensare di trovarci all'interno di romanzo giallo, invece scopriremo con il proseguire della lettura, di essere immersi in una tragedia, dove la vendetta è l'unica soluzione possibile, dove la morte dell'amato Micheddu non può restare impunita. La vita di Mintonia si riassume in una grande felicità che paradossalmente è anche la sua tragedia: l'amore per Micheddu, ragazzo fiero e forte, capace di pronunciare parole dolcissime per la sua amata e allo stesso modo di tradire senza pentimenti. Il tutto sullo sfondo di una società contrassegnata da una religiosità opprimente e tenuta in piedi da precetti, dalle occhiate laterali e dalle maldicenze.

Oltre alla figura fiera e vigorosa di Mintonia, determinata fino alla vendetta finale,

un altro grande protagonista di questo romanzo è la natura della Barbagia, descritta in tutta la sua penetrante bellezza di colori, odori e profumi. La natura passa attraverso gli occhi di Mintonia con una forza pari all'amore per Micheddu, su tutte, questa descrizione, colpisce per la sua intensità: «Morire senza vedere il mare è una cosa molto triste, perché uno si immagina il mondo come un'immensa crosta impastata di calcare e granito... Sopra il mare, invece, non cresce niente, tutto va e torna come le barche. La vita nel mare è tutta sotto, nascosta a chi non sa vedere oltre il visibile. Le persone che hanno visto il mare si riconoscono dagli occhi, perché non conservano la meraviglia nello sguardo e spesso li tengono sbarrati anche nel sonno, quando il letto di crine o foglie di pannocchie diventa una placenta in cui nuotare, sognando quello che verrà dopo la morte».

Salvatore Niffoi, *La vedova scalza*. Milano, Adelphi, pp. 182, euro 15.



Al Giardino di Boboli di Firenze

La bellezza della creazione nelle opere di Deredia

EUGENIO STRETTI

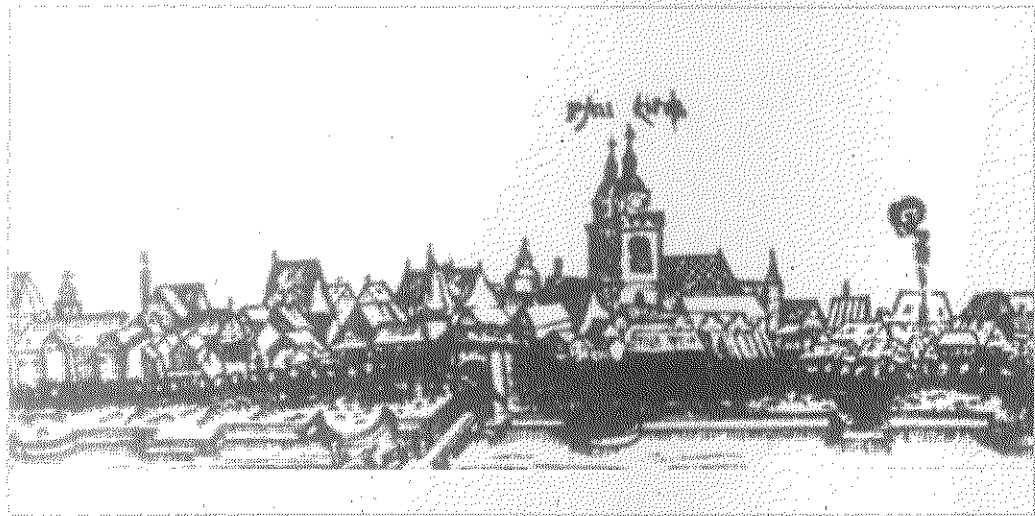
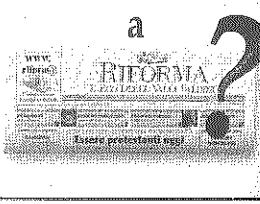
«DIO vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono e bello» (Genesi 1, 31). La bellezza e la bontà della creazione sono al centro di una mostra dell'artista costaricano Jorge Jimenez Deredia, predicatore dell'Unione battista del paese centroamericano. Deredia ha soggiornato alla fine degli anni 70 a Carrara per perfezionarsi alla locale Accademia di Belle Arti. Accolto fraternamente nella piccola chiesa metodista con la moglie e il figlio, ha collaborato attivamente nella predicazione domenicale e nel 1983 ha effettuato il restauro dei mosaici del pastore Venturino Mo, che abbelliscono la chiesa locale e il sottoportico del Cavalletto a piazza San Marco (Venezia).

Dagli Stati Uniti, dove è diventato un artista famoso, Jorge Jimenez Deredia è approdato dal 14 giugno alla Limonaia lorenese del Giardino dei Boboli di Firenze. La fede evangelica dell'autore traspare dal titolo dell'esposizione, *Mistero della Genesi*. Nelle

sue opere si visualizzano gli archetipi ancestrali dell'antica civiltà costaricana assimilati e compenetrati con le regole dell'armonia di Piero della Francesca e Leon Battista Alberti. Il Giardino dei Boboli, museo vivente di piante e arredi verdi, costruzioni architettoniche, statue e grotte diventa per l'autore l'Eder che riflette la buona e bella creazione di Dio, rimasta tale nonostante l'introduzione della morte da parte umana.

Siamo grati al Signore per averci fatto conoscere, in anni ormai lontani, un artista evangelico che usa «cerchi e sfere» per illustrare la presenza del Signore in mezzo alla nostra umanità sofferente spesso distratta.

Hai fatto l'abbonamento a



Una veduta di Wittenberg